



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

La crisi della civiltà'

Ovunque se ne parla e nei consessi politici come in quelli culturali al di là delle vicende e delle difficoltà in cui si dibattono i governi si accusano i sistemi e i principi che reggono la società moderna.

Vi sono coloro che danno una validità etica alla scissione del mondo in due blocchi politici che si contrappongono e per costoro la crisi risiede nella presenza della non civiltà che insidia l'avvenire del mondo civile al quale essi appartengono materialmente o anche solo idealmente. Per costoro il superamento della crisi è nella sconfitta della non civiltà e l'estendersi in tutto il mondo del sistema economico e sociale ch'essi ritengono civile.

Vi sono invece coloro che hanno della civiltà una visione unitaria ed accomunano i due sistemi nella critica più generale della società industriale ed accentratrice indicando la crisi nelle forze catastrofiche e di annichilimento umano che in essa sono in atto. Per costoro non esistono tuttora formule chiare e possibilità concrete di superamento e rimangono perciò irretiti in una problematica senza uscita, nell'amletismo e nella solitudine.

Queste correnti critiche che si diramano dalle élites politiche e culturali si congiungono con un senso generale di sfiducia, di malessere e qualche volta di angoscia che sale dalla vita dei popoli e conferisce alla crisi della civiltà proclamata da tutti i pulpiti un significato vivo e quasi tangibile. Eppure se volessimo limitare il nostro sguardo obiettivo all'aspetto economico e sociale dell'odierna civiltà nelle sue dimensioni universali, cercheremmo invano i segni della presunta crisi. Dalla seconda guerra mondiale essa è uscita rivelando risorse insospettite di ripresa e di sviluppo ed oggi nel versante occidentale come in quello orientale della civiltà siamo in presenza di un poderoso processo di perfezionamento tecnico, di sviluppo produttivo e di espansione economica. Soprattutto, al di là della politica di potenza e della minacciosa rivalità di poteri, essa può vantare l'assenza di forze sovvertitrici, di una critica e di una forza rivoluzionaria che insidi le basi dei suoi ordinamenti; al di fuori della contesa dei poteri e degli ordinamenti costituiti non v'è altra alternativa. Le difficoltà in cui si dibattono governi e classi dirigenti sono difficoltà che nascono appunto dallo sviluppo tecnico ed economico, problemi di crescita e non di decadenza, crisi di ricambio delle forze dirigenti. Nella società occidentale sono le forze economiche dello stato che è giunto a controllare la concorrenza privata scongiurandone le crisi ricorrenti e tentando di dare maggior equilibrio all'organizzazione produttiva del capitalismo; in quella sovietica sono i nuovi gruppi sociali che smussano le esasperazioni burocratiche e poliziesche dello stato. La rigidità iniziale del capitalismo di stato e del capitalismo privato non si è spezzata ma si è piegata a nuove forme di economia mista che vede da una parte l'intervento equilibratore dello stato nell'economia privata e dall'altra un largo margine di iniziativa privata nell'economia di stato. Questo assetto su basi più equilibrate oltre a preservare i due tipi di società da pericolosi crolli interni, ha dato

luogo su scala internazionale all'accostamento delle due economie prima scisse in due mercati ed ora in via di integrazione in un mercato unico mondiale e nella vita interna all'assimilazione nel sistema politico delle classi lavoratrici le cui rivendicazioni sono vincolate in entrambe le parti all'azione legalitaria ed allo sviluppo delle rispettive economie nazionali. Al riparo da crolli interni e da assalti rivoluzionari i due sistemi dell'imperante capitalismo già si apprestano ad assimilare senza scosse il movimento di liberazione dei popoli coloniali che vengono ad inserirsi e ad ampliare l'area degli affari e dell'espansione produttiva.

Tale in sintesi il quadro economico sociale della nostra civiltà: intenso sviluppo tecnico produttivo; vittoria sulle sue contraddizioni interne, sconfitta delle idee rivoluzionarie sbranate dalla ragion di stato e dalla disciplina politica. Perché mai dovrebbe essere in crisi questa civiltà? La crisi, come vedremo, non è nelle impalcature economiche in sé, ma nel loro vuoto umano, nel rapporto cioè dell'economia con gli altri fattori umani indispensabili per formare una civiltà.

* * *

La crisi ha infinite manifestazioni nella nostra vita individuale e collettiva, ma possiamo riassumerla in pochi dati. Il primo ed il più evidente è l'incapacità dei governanti di dare su scala interna e mondiale un equilibrio definitivo al nostro assetto sociale, una stabilità duratura che tolga quel senso di precarietà che malgrado tutto prevale ai nostri giorni. E' una precarietà a fosche tinte perché la guerra, ch'è stata finora legge di vita per il capitalismo e la sua volontà di potenza, si palesa sempre più un suicidio universale. Come quei climi opprimenti e saturi di elettricità che precedono l'uragano, l'ombra della distruzione atomica pesa su di noi; chi dalla sua vita quotidiana alza timoroso lo sguardo verso i cieli dell'avvenire scorge sgomento questa nuvola nera che si addensa all'orizzonte e riabbassa lo sguardo senza fiducia nel domani.

Un altro dato meno apparente ma di eguale portata è l'impotenza della nostra società di dar vita a principi etici che possano radicare i suoi ordinamenti nella coscienza dei popoli; la nostra civiltà non sa dare agli uomini valori di vita che siano universalmente accettati e diano un senso ed uno scopo alle attività umane.

Ma ci accorgiamo che le due manifestazioni di crisi annunciate, la incapacità dei nostri dirigenti di dare un equilibrio stabile alla società e di dare un principio etico alla vita sociale sono in realtà una sola manifestazione, due aspetti di uno stesso fenomeno poiché nessun equilibrio stabile può instaurarsi quando mancano i valori che portino gli uomini ad aderire coscientemente alle loro forme di vita collettiva. Il fenomeno massimo che abbiamo potuto scorgere, questa mancanza di valori che leghino coscientemente gli uomini alla società in cui sono costretti a vivere ed impedisce una stabile normalità di vita, ci dà la definizione della crisi che stiamo esaminando: essa è il divorzio o la rottura tra la civiltà e l'uomo.

La crisi della civiltà è dunque la crisi dell'uomo che non trovando un'etica che lo faccia esistere come essere sociale si rifugia nell'utilitarismo individuale che è la sola e vera legge delle nostre giungle d'asfalto. Proprio mentre la civiltà assume dimensioni universali, mentre i suoi mezzi tecnici ed organizzativi uniscono sempre più le parti più lontane del mondo e i suoi imperi si dilatano fino alle stelle, l'uomo si fa sempre più piccolo ed invece di scoprire l'universalità del proprio essere si fa atomo sperduto fra gli atomi.

* * *

Da questo divorzio fra civiltà ed uomo nascono tutte le manifestazioni minori della grande crisi che avvelena la nostra epoca. Questo vuoto che separa l'uomo dalla civiltà noi lo ritroveremo in tutti i rami della vita sociale, in primo luogo nella cultura intesa nel senso più ampio della parola, come concezione di vita in cui convergono filosofia, arte e scienza. Sarebbe sciocco accusare il pensiero contemporaneo di inaridimento; il pensiero umano nella nostra epoca è più che mai attivo, soltanto che le sue parole non trovano eco alcuna nel cuore degli uomini.

Nella società ottocentesca i testi di filosofia, di poesia, di letteratura e di scienze erano patrimonio comune anche delle coscienze più umili e i grandi nomi della cultura avevano tutti una rinomanza popolare, da Proudhon e Marx, Nietzsche, Tolstoj, ecc. Oggi la filosofia scava ancora più profondo nelle leggi della storia e della vita, la letteratura ci dà immagini più vere e meditate dalla nostra realtà, la scienza viene ogni giorno a contatto con i misteri più profondi della vita e dell'universo, mentre le arti sono intensa e drammatica ricerca di nuove forme espressive. Ma i grandi spiriti della nostra epoca si travagliano nella solitudine del deserto e la coscienza umana più non si dischiude e non feconda i loro semi di verità.

Ma ciò che nell'ottocento stabiliva il contatto fra la cultura e l'uomo era proprio l'esistenza di valori universalmente accettati come la fede nella ragione e nella scienza, nei concetti di libertà e di progresso. Erano forme mentali che introducevano l'uomo nella civiltà, davano concretezza al suo essere sociale e lo rendevano protagonista del suo destino collettivo. La linfa umanistica nella società ottocentesca fino alla prima guerra mondiale era più che mai sentita nei movimenti politici, espressioni di idealità che sorgevano dalla attività cosciente e creatrice delle categorie sociali e delle masse popolari. Ma nella politica odierna non troviamo più quella potenza dell'idea; essa è divenuta invece un'idea di potenza che discende dalla ragione di stato. Anche qui si ripete il vuoto o la rottura fra civiltà ed uomo e si scopre nella assoluta mancanza di motivi umani nella lotta politica divenuta una zuffa di imperi e potentati ai quali le moltitudini umane danno una adesione formale o una obbedienza passiva.

Pure l'economia che fu in passato uno strumento di liberazione ed un campo di nuove esperienze umane e le sue leggi erano attentamente seguite dalle moltitudini che intendevano usarle a proprio beneficio, oggi non è che una scienza di iniziati al soldo dei potenti e materia di esperienze ministeriali. Come la politica anche l'economia è una scienza di amministrazione e di conservazione che ha

espulso da sé le speranze umane di emancipazione.

In questo sguardo sommario alle tre attività fondamentali della società: cultura, politica ed economia, in cui si riassumono il pensiero e l'azione dell'uomo storico, per mettere in maggior risalto la rottura o il vuoto del nostro tempo, l'abbiamo spontaneamente comparato con la civiltà ottocentesca accostando la crisi presente con gli splendori del passato. Sembra tuttavia strano che per contrapporre alla precarietà nostra un esempio di equilibrio duraturo si sia scelto un secolo tutt'altro che tranquillo in cui con le guerre napoleoniche e quelle di indipendenza nazionale si liquidò il vecchio regime aristocratico e feudale ed in cui le prime battaglie del proletariato scuotevano con l'azione ed il pensiero gli ordinamenti del giovane capitalismo.

Ma ciò che era in crisi in quel tempo erano le forme particolari di civiltà; era la civiltà

feudale messa sotto processo dalla borghesia in ascesa, era la civiltà capitalista che il nascente proletariato rifiutava ed accusava di infamia; ma l'umanità era protagonista della sua storia e rinnovava le sue forme di civiltà innalzando nuovi concetti e proponendo nuovi sistemi di vita.

Quella che noi vediamo oggi non è una lotta di valori ma l'assenza dei valori, non una crisi nella civiltà ma della civiltà che, ritornando alla nostra definizione è crisi dell'uomo, poiché il valore altro non è che il senso della sua vita.

E' l'atomo sociale che deve trovare in se stesso le dimensioni universali della coscienza umana che non può oltre sopportare le barriere imposte dall'autorità e dal privilegio; siamo noi che dobbiamo cambiare se vogliamo cambiare il mondo. E' imminente l'esplosione dell'atomo sociale in cui è racchiusa l'intelligenza dell'universo come nell'atomo fisico è racchiuso l'infinito.

(“Volontà”, n. 6)

Alberto Moroni

ATTUALITA'

I.

“La sola nazione del mondo che è stata colpita da bombe atomiche — presumibilmente in punizione del suo militarismo — è dalla medesima nazione che la punì sollecitata a riprendere gli armamenti, a smettere il pacifismo penosamente imparato, ed a richiamare nuove visite di bombe infernali.

“Questa è una contraddizione stridente, e contro il nuovo patto migliaia di giapponesi sono scesi in istrada a protestare. Ora che la polvere delle dimostrazioni è scomparsa, la stampa riceve racconti più veritieri su ciò che s'è passato a Tokio: “Noi odiamo la guerra, non l'America” — dicono gli studenti ai giornalisti, e per quanto in ritardo, questo è quel che i giornalisti riportano (“Post”, 8-VII).

II.

Si ricorderà che, durante i tumulti giapponesi contro il patto militare concluso dal governo di Tokio con quello di Washington, la stampa ed i bollettini del governo presentavano quelle dimostrazioni come fosche macchinazioni dei “comunisti”.

Ora, ecco quel che il citato numero del “Post” di New York comunica ai suoi lettori: “Delle quindici persone arrestate durante la dimostrazione che immobilizzò Hagerty (il segretario di Eisenhower recatosi a Tokio) il 10 giugno, tredici erano operai unionisti, uno era uno studente, ed uno solo era comunista. Ciò che ci mette in grado di farci un'idea più veritiera del pericolo comunista giapponese, di quel che dicessero i comunicati frettolosi di quei giorni”.

III.

Il 5 luglio u.s. è incominciato a Seoul, la capitale della Corea, il primo di una serie di processi contro 87 persone accusate di frodi elettorali perpetrate in occasione delle elezioni presidenziali del 15 marzo u.s. I trenta imputati di questo primo processo sono dirigenti del partito Liberale di Syngman Rhee, fra i quali cinque erano anche altissimi funzionari del governo.

Il più alto di tutti, Syngman Rhee, l'ha fatta franca e si trova in villeggiatura in Hawaii, come al solito protetto dal governo di Washington.

IV.

A Portland, Oregon, una casa ancora in costruzione è stata gravemente danneggiata da un incendio che si ritiene provocato dallo scoppio di una bottiglia di benzina (U.P.I., 4-VII). La casa appartiene ai coniugi Rowan Wiley i quali avevano in precedenza avuto disturbi per costruire la casa nel luogo prescelto a causa del colore della loro pelle, giacché sono negri ed i loro vicini bianchi si opponevano.

Portland, Oregon non si trova nel South schiavista, bensì al Nord democratico, sulla costa del Pacifico, a settentrione della California. Ma il pregiudizio di razza non ha confini geografici.

V.

Il 29 giugno u.s., il Prof. Meryl Proudfoot, insegnante di Collegio, bianco e contrario alla segregazione per motivo di razza si unì ad un gruppo di negri che domandavano di essere serviti nella sezione ristorante al Walgreen's Drug Store di Knoxville, nel Tennessee.

I cittadini bianchi che avevano notato il fatto, si avventarono su di lui a pugni e calci e per poco non lo linciarono.

I dimostranti negri, invece, non furono molestati dai razzisti inferociti. Non ce n'era bisogno. Proprio quel giorno, un giudice di quella città ingiunse ai dimostranti negri di astenersi dal sedersi al banco di negozi con simili pena l'arresto immediato (“Times”, 30-VI).



LA VOCE DEGLI ANARCHICI

In occasione delle manifestazioni antifasciste di Genova, i compagni della Commissione di Corrispondenza della F.A.I. hanno pubblicato il seguente manifesto.

Noi non abbiamo ammesso, nemmeno per una sola ora in questi quindici anni dalla Liberazione, la rispettabilità dei contatti politici e di assemblee in comune con i residui del banditismo di Salò.

Saremo stati più chiaroveggenti o meno ottenebrati da illusioni di compromesso? Sta di fatto che gli anarchici non hanno considerata mai l'organizzazione in partito politico del Movimento Sociale Italiano (MSI), se non come una truffa della manada che fuggì davanti alla Liberazione e, più ignobile dei tedeschi, fuggiva in testa agli armati del Reich, i quali, anche scappando dall'Italia, pensavano sempre e soprattutto alla loro Germania.

Il nostro inconfondibile principio di libertà non ammette divieti di opinione di nessuna sorta; il nostro amore per la giustizia nella libertà ci vieta di confondere la tolleranza col suicidio.

Per questo la voce degli anarchici si unisce a quella del popolo di Genova, che non vuole nella sua città il congresso del M.S.I., e grida con tutti gli uomini liberi:

Via da Genova i rifiuti di Hitler!

Via dall'arena politica italiana i sedicenti politici, degni confratelli di Eichmann!

Publicando questo manifesto, l'“Umanità Nova” del 3 luglio lo faceva seguire da una sua dichiarazione che diceva:

Siamo antifascisti. Siamo stati costretti ad esserlo per più di venti anni, in seguito alla particolare vergogna fatta subire al popolo italiano. Perciò non possiamo restare indifferenti davanti alla nobile iniziativa del popolo genovese, benemerito della resistenza e della lotta partigiana contro la manifestazione politica che, sotto lo specioso pretesto del “rispetto delle libertà democratiche”, rappresenta un insulto alla dignità degli uomini, delle donne d'Italia, dell'Italia sorta a “nuova vita civile”, dopo un'aspra lotta di popolo, preparata da più di vent'anni di

Resistenza antifascista, nella quale le migliori energie, a prezzo di tanti sacrifici, dettero tutto per scacciare il nemico più immediato e mostruoso delle libertà umane.

Non è senza preciso significato che il neo-fascismo, che si copre dell'etichetta M.S.I., abbia scelto per la sua adunata la città di Genova, che si è particolarmente distinta durante la gloriosa lotta contro la barbarie fascista, rimorchiata da quella nazista. Condizionando l'attuale “governo amministrativo”, e pertanto facendo parte della “maggioranza legale”, il M.S.I. ritiene di aver diritto a un “compenso” per la sua opera di fiancheggiamento di una subdola manovra del partito democristiano che, pur proclamandosi antifascista e popolare, persegue, di fatto, il suo tentativo di regalarci un clerico-fascismo, cioè un fascismo in sottana nera, al posto della “camicia”.

Il popolo genovese ha reagito, ed in prima fila sono scese in campo le forze giovanili, a imitazione del magnifico esempio che ci viene dalla Corea, dalla Turchia e dal Giappone. La lotta andrà acuendosi, essendovi impegnato anche il governo attuale d'Italia, del quale il M.S.I. è il necessario artefice della “maggioranza parlamentare” necessaria.

Gli anarchici, che alla causa antifascista hanno tanto dato fin dall'inizio del flagello del teschio di morto, non possono non essere a fianco del popolo di Genova, essendo nostra sempre la causa del popolo che si erge con propositi di superamento e di liberazione.

Il seguente numero di “U.N.” (10-VII) porta un lungo articolo del compagno Umberto Marzocchi il quale, digiuno, descrive gli avvenimenti di Genova con molta precisione, confermando quel che si poteva fin dall'inizio intravedere fra le righe artificiose della stampa di qui, accanita a presentarli come una colossale manovra del Cremlino, e cioè che si tratta di un movimento popolare a cui aderiscono tutti gli antifascisti italiani e non soltanto i superstiti delle lotte lontane ma anche i giovani della nuova generazione risoluti a non lasciarsi imporre conati riveduti della barbaria nazifascista.

La manovra è stata invece elaborata fra le quinte dagli epigoni del fascismo risorto in combutta col governo Tambroni, immerso nel pantano fascista fino al collo, tanto è vero che a Bologna, dove i compagni avevano indetto, il 28 giugno, un comizio a cui doveva parlare Armando Borghi, nella Sala Farnese, si sono presentati alcuni giovani provocatori fascisti all'intento di mandare a monte l'iniziativa; ma furono messi alla porta e se ne andarono con la coda fra le gambe... a chiamare la polizia di Tambroni che è, in fondo la loro polizia, in virtù della vecchia tessera fascista del Tambroni stesso e dei voti del gruppo parlamentare fascista che tiene in piedi l'attuale ministero.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI (THE CALL OF THE “REFRACTAIRES”)

(Weekly Newspaper)

except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTIONS

\$1.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

VOL. XXXIX - No. 29 Saturday, July 16, 1960

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

LA PROTESTA

IN ITALIA

Tutta la settimana scorsa è stato un succedersi ininterrotto di provocazioni e di conflitti e di bollettini di guerra dall'Italia, bollettini della guerra del governo contro il popolo e dei tentativi di resistenza da parte di questo, soffocati nel sangue.

La rivolta morale del popolo genovese contro il progettato congresso nazionale dei fascisti al Teatro Margherita di Genova — proprio dinanzi al monumento che ricorda i caduti dell'insurrezione popolare contro l'orda bestiale del nazifascismo — ha riscosso la solidarietà unanime di tutti i democratici e di tutti gli antifascisti della Liguria e della penisola.

Manifestazioni di solidarietà si ebbero a Torino, a Bologna, un po' dappertutto. Non potevano mancare, sarebbe anzi il caso di dire che era ora che si facesse sentire l'indignazione del Paese dinanzi allo spettacolo mortificante di un governo composto di complici del fascismo e presieduto addirittura da un ex-tesserato del partito fascista, nonché ufficiale della milizia pretoriana della dittatura.

Alla Camera dei deputati e in quella dei senatori, la retorica politica ha naturalmente avuto grande sfoggio. Il ministero Tambroni, odioso fin da principio e due volte responsabile della provocazione di Genova come alleato parlamentare del partito fascista (*) e come patrocinatore del progettato congresso, era stato colto con le mani nel sacco di un'operazione pericolosa e la politica non sarebbe quel che è se i suoi avversari avessero esitato a tirarne tutto il profitto possibile. Il governo, dal canto suo, ha fatto altrettanto, tentando di gabbellare le legittime dimostrazioni genovesi come un attentato all'autorità dello stato, ed instaurando nel paese una specie di regime di stato d'assedio, come sono soliti fare i despoti quando vengono colti dal desiderio di sparare sulla folla.

Così a Roma il 6 luglio, avendo avuto sentore che il consiglio federativo della Resistenza aveva indetto per quella sera un comizio antifascista a Porta San Paolo — "per ricordare che nei pressi della porta le forze del popolo si batterono nel 1943 contro i nazisti e contro i fascisti, e per protestare contro i fatti di Genova e di Licata" (***) — il prefetto della città emise un decreto vietante tutti i comizi e prese le disposizioni di un vero e proprio agguato militare per assalire i dimostranti con le cariche di cavalleria, i getti d'acqua, le bombe a gas e gli sfollagente. Numerosi deputati (fra i quali Walter Audisio, Gianguido Borghese, Mazzoni ed altri che si fecero medicare nell'infermeria della Camera) i quali avevano preso parte alla dimostrazione, furono contusi. Il numero dei feriti fu grande, quello dei fermati 118 (fra cui diversi deputati) i tratti tenuti in arresto 19 (***).

L'arrivo dei deputati feriti alla Camera in seduta aperta riaccese le passioni. I veterani dell'antifascismo, particolarmente Emilio Lussu, si levarono in Senato per dire al ministero di dimettersi "perchè se non ve ne andrete, il vostro governo sarà un governo di guerra civile". Ma ci vuol altro per suscitare un senso di vergogna in gente come quella.

L'indomani, essendo stato dichiarato lo sciopero generale di protesta, i giannizzeri di Tambroni fecero addirittura una strage a Reggio Emilia: 4 morti e 20 feriti gravi, uno dei quali era morto all'ospedale prima della fine della settimana. Ferimenti ed arresti furono effettuati a Parma, a Modena, a Napoli. A Villa Literno, presso Napoli, il sindaco demo-cristiano Francesco Cassandra è stato ucciso in seguito ad attentato compiuto da ignoti. A Ravenna, la casa del deputato comunista Arrigo Boldrini era stata incendiata, il 5 luglio.

A Palermo, l'8 luglio la polizia ha fatto uso delle armi da fuoco uccidendo un dimostrante e ferendone altri due gravemente. Si annun-

ciano 400 arresti. A Catania pure sono avvenuti scontri gravi.

Il presidente del Senato, allarmato dalla piega presa dagli avvenimenti, offriva lo stesso giorno una proposta di tregua fra i partiti, che veniva accettata da tutti fuorché dal governo e dai suoi sostenitori fascisti. . . .

* * *

La stampa internazionale, in testa quella del Vaticano, e lo stesso governo filofascista di Tambroni, hanno cercato di presentare il movimento genovese e la conseguente riscossa del sentimento antifascista da un capo all'altro della penisola come una sinistra macchinazione comunista ordita a Mosca. Si può ammettere senza esitazione che il partito comunista italiano ed il governo sovietico su piano internazionale, abbiano cercato di tirar l'acqua al proprio mulino e di trarre il massimo profitto possibile dell'accaduto. Ma, come al solito, i dirigenti del partito comunista si sono fatti vivi all'ultima ora. Del resto, attribuire agli intrighi dei politici la responsabilità della protesta popolare, è come negare che i genovesi prima, tutti gli italiani poi, non avessero ragione di protestare contro l'operazione fascista di Genova e contro la macchinazione sanguinosa del governo clericofascista per soffocare col terrore il giusto risentimento.

La stampa degli Stati Uniti ne ha fatto una cagnara poco men che scandalosa. Arnaldo Cortesi, veterano della menzogna fascista e della frode giornalistica, scriveva da Roma al "Times" il 10-VII: "Secondo ogni apparenza, i tumulti originari di Genova sono stati opera di attivisti comunisti salariati e di agitatori portati a Genova dal di fuori". Lo smentisce persino il giornale di lingua italiana di New York (che fu per tanti anni il massimo organo della propaganda fascista in America ed è ora il portavoce del clericalismo giallo d'Italia e degli Stati Uniti) riportando che la "Giustizia", organo dei socialisti democratici, "afferma che i fatti di Genova sono stati una spontanea manifestazione popolare".

Del resto, la "Stampa" di Torino nell'articolo del 26 giugno, qui riportato la settimana scorsa, aveva chiaramente nominato le organizzazioni che avevano promosso la manifestazione genovese del 25 giugno, dalla federazione giovanile democratica fino al Centro Giovanile Ebraico, passando per tutti i colori dell'iride politica.

E quando l'agitazione giunse al suo epilogo con la dichiarazione del governo, di non poter garantire la sicurezza personale dei fascisti invitati al Congresso di Genova, il giornale genovese "Il Nuovo Lavoro" pubblicava, nel suo numero del 2 luglio, il comunicato ufficiale dei promotori dell'agitazione, che ne ripeteva l'elenco, dicendo testualmente: Il Consiglio Federativo Ligure della Resistenza, i partiti: P.S.I. (socialista), P.C.I. (comunista), P.S.D.I. (socialdemocratico), P.R.I. (repubblicano), e Partito Radicale, le Associazioni Partigiane e la Camera Confederale del Lavoro comunicano:

"La grande lotta unitaria iniziata alcune settimane or sono per evitare alla città di Genova, Medaglia d'Oro della Resistenza, l'onta del congresso neofascista ha avuto il suo epilogo. Il M.S.I. non terrà il suo congresso nella nostra città. Alla preoccupata tensione degli scorsi giorni subentra un senso di pacata fierezza. Revocato l'ordine di sciopero generale, i lavoratori e l'intera popolazione riprenderanno oggi la consueta operosa attività. . . ."

E questo avrebbe dovuto far giustizia della falsa accusa a cui sono ricorsi tutti i forcaioli che hanno bisogno di agitare lo



spauracchio comunista per ordire gli intrighi della reazione fascista nelle sue varie denominazioni.

Che se poi si dovessero vedere al di là dei fatti accertati e dei firmatari delle riportate comunicazioni al pubblico, le mani adunque ed il ghigno mefistofelico degli agenti del Cremlino, allora si potrebbe, e forse con maggiore giustificazione, intravedere al di là del progettato congresso fascista di Genova l'ordito sinistro del Vaticano, del partito clericale, la perfidia del governo Tambroni ovviamente clericofascista di mettere alla prova la pazienza del popolo genovese e del popolo italiano tutto quanto, sia per girare la vite liberticida dell'arbitrio governativo, sia per provocare il risentimento e le passioni di parte onde mantenere l'allenamento della polizia, della celere e dei reali carabinieri lanciati agli eccidi proletari sistematici.

I governanti del Cremlino sono certamente perfidi, ma quelli del fascismo e della chiesa cattolica hanno dimostrato nel passato remoto e nel recente di non aver nulla da imparare dai moscoviti.

Si è voluto vedere nella generale protesta del popolo italiano contro i nuovi conati della riscossa fascista un attacco diretto contro il governo Tambroni: "L'azione scatenata a Genova — mandano da Roma, — mirava forse più a colpire il governo che i congressisti".

Da questa accusa, gli italiani che manifestarono nel corso delle scorse settimane la loro protesta con vigore proporzionato al rischio, non hanno certamente bisogno di difendersi. Era inevitabile che protestando contro la provocazione dei missimi fascisti si colpisse il ministero presieduto da Tambroni, che è stato personalmente tesserato del partito fascista e si mantiene politicamente in piedi mercè i voti parlamentari dei suoi ex-camerati fascisti. Finché Tambroni è al governo ed il gruppo parlamentare fascista vota in favore di quel governo, rimane politicamente impossibile fare una vera e propria distinzione fra il ministero della Repubblica e il partito fascista che lo sostiene.

I genovesi, e tutti gli altri italiani, non hanno solamente ragione di identificare il partito fascista col governo presieduto da un ex-fascista sorretto dai voti di quel partito; ne hanno il preciso dovere, se è vero che si considerano un popolo civile e amante della libertà.

Se il progettato Congresso del Teatro Margherita era un insulto alla memoria dei martiri dell'antifascismo genovese, ricordati sotto l'arco del Ponte Monumentale di Via XX Settembre, l'esistenza stessa di un ministero presieduto da un ex-fascista è un insulto a tutti i martiri della lotta antifascista sostenuta da due generazioni di italiani, e uno scherno atroce al sacrificio dei morti ed alla dignità dei vivi.

(*) Lo chiamano "movimento sociale italiano", ma è il partito dei residui del fascismo di Mussolini, dei superstiti della repubblica di Salò, che si faceva appunto chiamare "repubblica sociale italiana". Nel trattato di pace del 1947 c'erano alcuni articoli con cui il governo italiano si impegnava a proibire la risurrezione del partito fascista. Ma quando i firmatari del blocco occidentale ritennero opportuno di riabilitare i superstiti del fascismo e del nazismo per scagliarli contro il pericolo comunista, consentirono al governo clericale di Roma l'abrogazione di quegli articoli, il che spiega il silenzio dei grandi democratici di Washington e dei grandi liberali di Londra davanti allo scandalo di un ex-fascista alla testa del governo della repubblica italiana.

(**) A Licata, in provincia di Agrigento, in occasione di una dimostrazione di scioperanti, la polizia ha sparato sulla folla uccidendo un giovane venticinquenne e ferendo diverse altre persone. Anche un poliziotto e un carabiniere sarebbero rimasti feriti.

(***) Il ministro dell'Interno, Giuseppe Spataro, ha dato al Senato, nella seduta del 7 luglio, le seguenti indicazioni riguardo alle vittime di quegli scontri: "sono rimasti feriti un Commissario Capo, quattro ufficiali e 32 tra sottufficiali e guardie di Pubblica Sicurezza, nonché 49 tra ufficiali sottufficiali e militi dei carabinieri. Tra i dimostranti sette sono stati medicati negli ospedali". Persino nel contare le vittime dei suoi giannizzeri mentisce, cotesto spengimoccoli!

La scienza contro la guerra

Uno dei luoghi comuni più sovente ripetuti è quello che gli uomini si sono sempre battuti e che sempre si batteranno. V'è persino chi ricorre alle teorie darviniane sulla selezione naturale per sostenere questa tesi odiosa. Secondo loro vi sarebbero guerre — e ve ne saranno sempre — perchè "tale è la legge della natura". E citano come esempio le spedizioni che compiono certe specie di formiche dette "schiaviste", quando non citano più semplicemente, l'attacco del carnivoro contro l'erbivoro di cui fa sua preda.

L'uomo, è vero, non è che un animale migliorato. Come tutti gli animali, uccide altri animali per procurarsi il suo sostentamento, per ottenere le proteine indispensabili al suo metabolismo, e sarebbe vano, in nome dell'"naturismo" o di non si sa quale principio esoterico, biasimarlo. Come sarebbe stupido condannare le ecatombe d'insetti propagatori di malattie infettive come la malaria giacchè allora si dovrebbe domandarsi perchè non si allargherebbe il "rispetto alla vita" ai vegetali, ai batteri patogeni ed ai virus. . . .

Tuttavia, si deve prima di tutto rilevare che se l'animale uccide, non lo fa generalmente che spinto dalla necessità della nutrizione. Ad esempio, nelle savane africane, durante il giorno, le fine gazzelle pascolano tranquillamente vicino alle famiglie dei leoni, per le quali l'ora della caccia non è ancora scoccata. Questo naturalmente non vuol dire che non vi sieno animali che uccidono per il solo piacere di uccidere, ma, giustamente, l'uomo si distingue dall'animale pel possesso d'un grosso cervello le cui strutture corticali gli permettono l'annichilamento degli istinti più triviali: quegli istinti che può e che deve riconoscere per tali.

* * *

C'è istinto più vile che quello di uccidere? Il delitto non è forse condannabile sotto tutti gli aspetti, compreso quello collettivo e quello spirituale? Il delitto dell'uomo potrebbe trovare una sola giustificazione nel cannibalismo, ma, le nostre ultime conoscenze c'insegnano che oggi l'antropofagia non è necessità vitale.

Dalle scoperte fatte da Chou Kou-tien, il sinantropo, nostro lontanissimo avo, che fu l'essere più evoluto in un'epoca che data da 500,000 a 150,000 anni fa, era antropofago. Ossi di sinantropi sicuramente spezzati per estrarne la midolla succulenta, mischiati a resti di altri animali, non lasciano alcun dubbio a questo riguardo: il sinantropo mangiava sinantropo. Ma da quell'epoca ad oggi, l'uomo ha compreso che vi sono altre riserve nutritive, ed all'infuori di qualche caso molto incerto d'antropofagia, praticata, si dice, nell'alto Amazzoni, a noi ripugna nutrirci dei nostri simili.

Abbiamo dunque rinunciato a fare dell'uomo una cacciagione; ma se le nostre leggi puniscono il delitto individuale, le nostre istituzioni ammettono ed incoraggiano questo delitto stravagante che è la guerra: delitto collettivo perpetrato a sangue freddo tra individui che non hanno alcuna ragione di rancore reciproco. E mentre i criminali eroi sono ricompensati, quelli che in piena coscienza si sono rifiutati di diventarli, marciscono nelle prigioni di Stato.

"La guerra è la scuola del delitto", ha detto Anatole France. Peggio, essa è il delitto nelle pienezze del suo orrore all'ennesima potenza, essa è una parola che ogni uomo degno di questo nome dovrebbe adoperarsi a fare scomparire dal vocabolario stesso, giacchè essa non può trovare nessuna giustificazione di sorta. Non c'è nè guerra giusta, nè guerra ingiusta; nè guerra difensiva, nè guerra offensiva, ma solamente un fatto contrario alla natura, in contraddizione flagrante con l'etica e con la ragione. La scienza ne dà le prove.

Si tenta anche di giustificare la guerra con ragioni economiche. Non ci attarderemo a dimostrare che essa non è mai "veramente vantaggiosa" a nessuno: nè al vincitore, nè

al vinto. Il suo bilancio si chiude sempre con un deficit.

Essa è la causa della scomparsa di migliaia, di centinaia di migliaia e di milioni di vite umane; risultato che d'altronde è impugnato come serio argomento da pseudo-sociologi che ritengono la guerra inevitabile, e questo più o meno in conseguenza delle teorie esposte da Malthus. Ma ecco che giustamente le teorie malthusiane hanno perduto una parte della loro efficacia, grazie al perfezionamento attuale delle tecniche. I più qualificati esperti internazionali sono pienamente d'accordo nel riconoscere che se lo sfruttamento del pianeta fosse fatto in maniera efficace, da una parte utilizzando le immense risorse alimentari contenute negli oceani, e la cui riproduzione dovrebbe essere seriamente studiata, e dall'altra mettendo in valore le terre aride, non sarebbero solamente due miliardi e 900 milioni di esseri quali siamo oggi, (di cui quasi la metà è purtroppo mal nutrita) che potrebbero vivere tranquillamente, nè cinque o sei miliardi come le statistiche ci annunciano per la fine del secolo, ma bensì trenta miliardi.

* * *

Certo, ci vorrà molto tempo e saranno necessari molti denari per realizzare così vasti progetti. Ma intanto dobbiamo riconoscere che perdiamo una parte di questo tempo prezioso in discussioni vane sul diritto del tale o del tal'altro; sull'occupazione del tale o del tal'altro territorio, quando invece una cooperazione armonica, basata sull'uguaglianza e la giustizia, e una soppressione delle frontiere arbitrarie, potrebbero dare la possibilità di stabilire un piano costruttivo i cui risultati sarebbero sicuramente di soddisfazione di tutti (eccettuati naturalmente gli accaparratori sistematici). E permetterebbe anche di arrestare subito la catastrofica corsa agli armamenti alla quale assistiamo da tempo.

L'uomo possiede delle strutture corticali di natura tale da dargli la possibilità di libera scelta tra la barbarie — vale a dire la guerra — e quelle trattative costruttive che dovrebbero essere l'inizio della realizzazione del benessere di tutti.

Non vi sono conflitti insolubili per degli individui capaci di riflessione, e di discussioni calme ed oggettive sulla legittimità delle loro comuni aspirazioni. L'impiego della forza brutta (e non quello della forza di persuasione) non ha mai risolto nessun problema, altrimenti che per un tempo più che limitato.

Si è voluto rivendicare la guerra quale fattore di progresso scientifico e tecnico, ed è verissimo che i grandi conflitti mondiali hanno dato origine e messo in valore scoperte teoriche: il caso più spettacoloso della nostra epoca è l'utilizzazione dell'energia nucleare. Ma è un grande errore quello di attribuirne i meriti solamente alla guerra, che sono semplicemente d'essenza accidentale. Infatti è stato solamente perchè spinti dalla necessità di una guerra totale, che i finanziari hanno accordato ai laboratori quelle somme che in altre circostanze avrebbero negato, e questo con l'unico scopo di aumentare le forze distruttrici e non il progresso delle conoscenze.

* * *

E' assurdo sostenere che i reattori nucleari sieno stati una conseguenza della bomba; al contrario è stata la necessità della bomba che ha obbligato innanzi tutto la realizzazione dei reattori plutonigeni e poi l'estrapolazione industriale dei metodi di separazione isotopici nel laboratorio. Senza dubbio, mai i governi avrebbero accordato agli scienziati tanti crediti, se si fosse trattato di lavori di carattere pacifico; e il prodigioso sviluppo dell'astronautica e dell'elettronica lo si deve, in questo senso, alla "guerra fredda". Ma se si riflette seriamente: quanti denari sciupati in prove e riprove fatte frettolosamente!

Questo ci porterebbe forzatamente a di-

scutere le responsabilità degli scienziati nell'inumanità (ma quale processo di distruzione di beni e di vite è umano?) sempre più spinti dai conflitti fra i popoli. Non lo faremo oggi, poichè lo spazio ci è limitato, e ci riserviamo questo soggetto per un prossimo articolo. E' certo che gli scienziati ed i tecnici portano sovente gravi responsabilità e ne sono coscienti. I rimorsi di un Nobel o d'un Einstein, ne sono prove sicure. Ci pare non sia ancora troppo tardi (e si notano movimenti in questo senso) perchè i più grandi intelletti si raggruppino infine in collegio internazionale prendendo risolutamente l'impegno di rifiutare qualunque partecipazione alla produzione di strumenti micidiali.

Hilaire Cuny

(Da "Combat", tr. J. M.)

ANARCHISMO E UTOPIA

Nel primo numero della rivista "The Libertarian", pubblicata da studenti dell'Università di Sydney (Australia) e poi riprodotto nello "University Libertarian" di Manchester, in Inghilterra, fu pubblicato un articolo intitolato "Anarchy and Utopia" (Anarchia e Utopia) di George Molnar. Il fatto, in sé, mi parve incoraggiante, specialmente in vista della situazione anormale in cui si trova oggidi il genere umano, dopo che scienziati senza scrupoli hanno consegnato a governanti altrettanto privi di scrupoli, il congegno più mostruoso che si possa immaginare per la distruzione di esseri umani: la bomba atomica.

Mi accinsi alla lettura di quell'articolo con una certa ansia anche perchè il nostro movimento, come ogni altra corrente idealistica, ha sempre bisogno di elementi nuovi che prendano il posto dei vecchi maestri scomparsi.

Sarebbe tuttavia errore passare sotto silenzio quel che l'autore scrive.

L'articolo incomincia con questa asserzione: "L'osservazione di Max Nomad secondo il quale l'anarchismo è una fede morente, è in gran parte esatta. Gli eventi principali della storia dell'anarchismo appartengono al passato; persino l'ultimo slancio delle forze libertarie nelle lotte della Guerra Civile di Spagna, appartiene ad un'altra, ormai perduta, generazione . . . ; la storia del quarantennio della vittoriosa dittatura del proletariato in Russia ci permette di vederlo facilmente, ma non è meno evidente che una visione diversa dell'anarchismo, una visione di cosa capace di cambiare l'intera società nel senso della libertà, è sempre dipesa da certi errori . . . ; critiche siffatte consistono principalmente nella esposizione del falso ottimismo della teoria anarchica del diciannovesimo secolo".

E dopo aver così visto eliminato l'anarchismo come forza vivente si rimane alquanto sorpresi di trovare in questo scritto una specie di concessione, da parte del Molnar, là dove dice che . . . "L'Anarchismo contiene anche un pensiero realistico sulla natura della società. . .".

Ma ben presto il lettore s'accorge che questo tributo non è dall'autore reso alla teoria anarchica giacchè egli sostiene che "coloro i quali si mantengono coerenti a questa linea realistica, emancipandola dalle sue associazioni utopistiche, hanno più diritto di richiamarsi all'anarchismo tradizionale di quanti usano il termine "anarchico" come un'etichetta appropriata".

Così, G. M. dispone degli anarchici "tradizionali" con la stessa facilità con cui si è sbarazzato della filosofia anarchica, aggiungendovi la pretesa di essere il solo che abbia ragione di usare il termine "anarchico".

Secondo lui, il modo anarchico di attingere la libertà "era ottimista, per dir poco. Va da sé che non si può parlare di "attingere la libertà" finchè non si sia risolta la questione di sapere se i cambiamenti sociali contemplati dagli anarchici siano possibili. . . . Proudhon . . . ripudiando l'idea che la rivolu-

zione sociale possa essere realizzata da un governo . . . affidò alla "società stessa" il compito di effettuare il cambiamento. Per la "società stessa" Proudhon intendeva "le masse fermentate dall'intelligenza" . . . disse che la rivoluzione si compirà "tramite l'accordo unanime dei cittadini, mediante l'esperienza dei lavoratori e l'incremento della conoscenza". Gli anarchici che vennero dopo offrivano una soluzione non dissimile: "I collettivisti rivoluzionari" — scrisse Bacunin — "cercano di diffondere la scienza e il sapere in mezzo al popolo, sì che i vari gruppi che compongono la società umana, una volta convinti dalla propaganda, possano associarsi e unirsi in federazioni, secondo le loro naturali tendenze ed il loro vero interesse. . .". L'opera di Kropotkin fu quasi interamente diretta a provare che l'essere umano è per sua natura cooperativo ed altruista e che le tendenze non-cooperative ed aggressive che si manifestano fra gli uomini sono conseguenze dell'autoritario ambiente sociale in cui vivono . . . la propaganda anarchica agisce su queste tendenze solidaristiche e, ravvivandole, conduce alla rivoluzione sociale. Questa fede semplicista nel "genio naturale del popolo" sopravvive ancora ai nostri giorni".

La principale critica del Molnar riposa su questo assunto: "Dietro queste teorie sulla futura rivoluzione sociale stanno certe supposizioni riguardanti il comportamento della società. Nel caso dell'ingenua affermazione di Proudhon è facile vedere in che consista la supposizione: l'accordo unanime fra i cittadini e il potere dell'educazione o della propaganda di cambiare le credenze e le aspirazioni della gente. Siffatta unanimità di accordo è ovviamente impossibile . . . la solidarietà fra tutti i membri della società è fantasia. Prescindendo dai governanti, che non hanno alcun interesse nella libertà, v'è la grande massa degli oppressi, i lavoratori, ai quali si supponeva applicabile la teoria degli anarchici. Se non che la stessa classe lavoratrice non fa mostra di solidarietà a sostegno di nessuna singola causa. . . . Eguale insuccesso hanno avuto i tentativi di Kropotkin per dimostrare che le tendenze solidaristiche dei lavoratori ed ogni altra tendenza considerata propizia al diffondersi dell'anarchia, sono più reali o più fondamentali di quelle che sono contrarie alla libertà o suscettibili di generare conflitti, e di cui si riconosce l'esistenza . . . la tendenza alla rivoluzione sociale non è apparente perchè consiste in cosa che i lavoratori si presumono possedere, ma che in realtà non posseggono — un interesse allo sciopero generale. . .".

Pure concordando con la posizione degli anarchici che la libertà non può essere realizzata mediante lo stato, Molnar afferma che gli anarchici ". . . cadono nell'errore analogo preconizzando il trionfo finale di quelle forze che lottano per la libertà. . . . L'affermazione di Bacunin, secondo cui la storia è dalla parte degli anarchici, implica che verrà il giorno in cui si verificheranno cambiamenti tali da eliminare la lotta sociale. Ma questa è una possibilità altamente metafisica. . .".

* * *

Dopo essersi sbizzarrito a demolire le idee principali contribute al pensiero anarchico da Proudhon, Bacunin e Kropotkin, Molnar formula la sua concezione, revisionista "realistica". Ma, per quanto possa apparire strano, a sostenere, almeno in parte, cotesta sua concezione, cita passaggi presi dagli scritti degli anarchici che aveva in precedenza demolito.

Non v'è bisogno di dire, a quanti conoscono tali scritti, che i passi citati da Molnar non furono scritti a giustificazione di nessun revisionismo.

L'essenza del revisionismo di Molnar è contenuta in questo paragrafo: "Ma dove i sostenitori della protesta permanente si allontanano dagli anarchici vecchio-stile è dinanzi alla convinzione che in tutto questo vi sia qualche cosa suscettibile di condurre ad una rivoluzione sociale e ad una rosea condizione di società libera per l'avvenire".

Per Molnar, dunque, l'anarchismo non

Romanzo, politica e anarchismo

Che cos'è una scheda elettorale? Nè più nè meno che l'equivalente, su carta, della baionetta, della brutalità o della pistola. E' un sistema comodo per rendersi conto da che parte è la forza, e per inchinarsi davanti l'inevitabile. La voce della maggioranza vincente, evita sul momento lo spargimento di sangue, ma ciò non toglie che sia un arbitrato imposto e molto superiore a qualunque decreto emanato dal despota più assoluto, sostenuto da un esercito potente. . . .

(Liberty, 1889).

Simone de Beauvoir aveva pubblicato nel 1949 due interessanti volumi intitolati "Deuxieme Sexe" (Secondo sesso). Cinque anni dopo, nel 1954, dette alle stampe un romanzo "Les Mandarins" (I Mandarini) (1). Confesso che leggendo quest'ultimo non ho provato lo stesso piacere che avevo provato leggendo i due primi. Anzi dirò che questo non m'è piaciuto affatto. Opinione personale. Naturalmente: un individualista può permettersi giudizi di forma che non siano soggettivi? E prima di tutto, che cos'è una lunga marrazione? E' un'opera puramente letteraria o un romanzo a chiave? Evidentemente uno scrittore, un romanziere, sull'esempio della scuola naturalista, può attingere la sua sostanza dagli avvenimenti contemporanei. L'azione si svolge intorno a due personaggi principali: Robert Dubreuilh e Henri Perron. Sono messi in luce segreti del giornalismo politico; contrasti e lotte di partigiani d'ideologie nella loro ricerca di perfezione. Vi sono accoppiamenti d'incontro, risse, sbornie, tradimenti e morti. Viene in mente Peter Cheyney. E non mancano gli intrighi d'amore. L'avventura di Anne Dubreuilh, ad esempio, potrebbe costituire un racconto a parte.

Nell'insieme, tutto si svolge apparentemente in un mondo immaginario, e "I Mandarini" ci presentano una sfilata di quadri di vita in pieno movimento.

Però se si tratta di una trasposizione di fatti reali, allora tutto cambia completamente. E c'è da dubitare che sia così, poichè la Signora De Beauvoir tiene a farci sapere che, secondo lei, essere apolitico è come essere reazionario. . . .

Guardiamo un po': cosa vuol dire esattamente questo termine? Per me reazionario è tutto ciò che biasima la mia maniera di vivere, e che impedisce di sottoporre alla critica del mio esame ciò che stimo di natura atto ad intralciare o a diminuire la mia azione personale. Le modalità secondo le quali questa mia azione può essere realizzata, non tolgono niente al principio, poichè sono io che le scelgo e approvo.

Ora cosa vogliono dire espressioni come: "essere di destra" o "essere di sinistra"? Sappiamo che all'origine furono create per designare conservatori e rivoluzionari, sostenitori di una politica governativa e oppositori, in una società capitalista. Ma oggi, chi ci si raccapezza più? In Italia, in certi momenti, fascisti e monarchici sono di sinistra, e qui in Francia, oggi, sono di sinistra i generali dell'"Algeria francese" e gli ultrareazionari. Senza contare che alla "liberazione" i comunisti, che erano al governo, erano naturalmente di destra! Va dunque a raccapezzarti!

Per quanto riguarda noi, non ci si sbaglia: deputati di tutte le tinte e dottrinari di ogni ubbidienza li ficchiamo tutti nello stesso sacco! L'anarchico individualista non ha alcuna fiducia nè negli uni, nè negli altri; sotto qualunque aspetto si presentino, da qualunque parte arrivino, di qualunque colore si ammantino.

avrebbe altro significato che quello della "protesta permanente".

Non dice, però, a quale scopo, cotesta permanentemente protesta!

M. G.

(Il seguito al prossimo numero)

(*) Il Molnar non ha nemmeno un accenno all'opera di William Godwin, il vero padre spirituale dell'anarchismo, o a quella di Max Stirner, l'espositore dell'individualismo anarchico. — (n. d. a.).

Se dunque non si tratta d'un mondo immaginario, ma di una trascrizione larvata con lo scopo recondito di una propaganda a senso unico, ne sono veramente deluso.

E quale consumazione di whisky in questo romanzo! Ogni tanto ci domandiamo con chi abbiamo a che fare. Con degli illuminati; con dei fantocci che non sanno più che pesci pigliare e che si credono d'essere dei messia? C'è un po' di tutto in questa meravigliosa società in cui non mancano i profittatori che s'infischiano allegramente della miseria della povera gente. Si muore dalla voglia di uscire presto da tutto questo magma di questioni, d'imbrogli, di riconciliazioni e di scorrerie sessuali a lieta o a tragica fine. Si spera che ognuno ritorni alla svelta al campo abbandonato, per veder sorgere finalmente un barlume di liberazione.

Durante un'intervista che la Signora De Beauvoir ha concessa, ha completata la sua opera dichiarando che dovere degli intellettuali di sinistra (ancora!!) è quello di rimanere a fianco dei comunisti e di lavorare con essi. E, in fondo, è questo, malgrado i campi di lavoro forzato, il soggetto che occupa una parte del suo romanzo. Come meravigliarsene? Non c'è stato un apologeta dei sistemi sovietici che ha avuto il coraggio di scrivere in un romanzo apparso in Inghilterra, che le condizioni dei lavoratori rinchiusi nei campi di concentrazione non sono affatto peggiori di quelle degli operai inglesi all'inizio della rivoluzione industriale (o qualcosa di simile?) (2).

Ah! questi intellettuali!

Come ben diceva il mio vecchio compagno, il canzonettista Paul Paillette:

Gli intellettuali, non son degli zucchetti
Come tutti i cretini che s'incontrano a monti.

Sono degli scientifici, sono dei cerebrali.
Che aprano il culo, che aprano la bocca,
Che lancino dei motti, dei suoni o del vento,
Si fan sentire più forte.

Sono meravigliosi, quest'intellettuali!

Beninteso, malgrado tutto, penso che il romanzo della Signora De Beauvoir sia opera da leggere, poichè spinge a riflettere sugli avvenimenti che hanno fatto seguito alla "liberazione". Che però questo libro possa indurre individualisti alla nostra maniera, ad interessarsi della politica e dei politicanti, questo è tutto un altro paio di maniche!

* * *

C'è ancora chi è sorpreso che degli individualisti alla nostra maniera, non s'interessino affatto di politica. Aristotile ci ha insegnato che l'uomo è un animale politico, e c'è da pensare che la mentalità che regnava alla sua epoca nella città greca, non doveva favorire tanto l'autonomia individuale come ci è stato detto. Non citerò che un esempio: quello dell'animale-politico Socrate, che preferisce morire piuttosto che contravvenire alle leggi della città. Non vedete voi, in questo fatto, una prefigurazione dell'attitudine tenuta poi da tutti coloro che sono stati condannati dai tribunali dell'attuale Stato Sovietico? Molti secoli dopo, un altro animale-politico (Kipling, se non mi sbaglio) elverà un elogio alla patria: questa città ingrandita. "Che abbia torto o ragione, la mia patria è sempre la mia patria". Eccomi dunque pronto per la guerra!

Questo ragionamento non dice gran cosa all'individualista.

E' indubbio che le leggi della città non possono vigilarsi da se stesse. Hanno bisogno di guardiani fedeli, che la politica fluttuante rinnova di tanto in tanto. E la politica della città consiste in questo: un gruppo di autoritari, ottiene o conquista la direzione della sua custodia, e subito crea quelle leggi, quelle giuste leggi, che (non c'è bisogno di dirlo) esso interpreterà sempre come più gli farà comodo. Il cittadino, l'abitante, volente o nolente, sarà obbligato a pagare tutte le spese col suo continuo sacrificio e la sua sottomissione alla cricca dominante. Si rimprovererà dunque agli anarchici individualisti di non

interessarsi della classe che dirige il giuoco politico, altrimenti che come reazione permanente?

V'è ogni sorta di città; la città di Dio o la chiesa, la città della guerra e del civismo o lo Stato, la città del fatto economico: capitalismo privato, socialismo di stato, collettivismo di diritto naturale, ecc., ecc. Ma il motivo dominante di ciascuna, ripetentesi all'infinito fino a divenire monotono è sempre lo stesso: "sacrificati, sacrificati, sacrificati". Ogni città è una prigione. . . .

Non è che l'esistenza all'interno della città sia poi così miserevole come potrebbe sembrare a prima vista. Forse sotto l'aspetto documentario può anche essere divertente a contemplare. Ma che da questo spettacolo, l'individualista possa trarre profitto per rinforzare la sua autonomia, ne dubito assai. Già sappiamo che i guardiani delle leggi della città, si mentono, si rubano e si disputano continuamente tra loro, la parte della torta formata dagli incerti della loro situazione. E sappiamo pure che i "guardati" non domanderebbero niente di meglio che prendere il loro posto. Conosco a mente lo svolgimento del film.

Dunque, se il grande militante della Maièutica ha preferito una sorsata, non di buon vino, ma di cicuta, piuttosto che disobbedire alle leggi della città, sacrificandogli la vita, io, individualista alla mia maniera, tengo alla mia pelle. "Straccio se volete, ma straccio che m'è caro" (3).

Ecco il problema posto nei suoi veri termini.

* * *

Non si tratta di mettersi a far qui della vana polemica, indegna di gente intelligente.

Per parte mia non ho mai pensato che la politica non si sia infiltrata nella "città" libertaria; che non vi siano state lotte per la conquista del potere, che non siano mancate evizioni di squadre ad opera di altre guide di rimpiazzarle. Conservo ancora il lontano ricordo di risse mortali avvenute tra compagni nella vecchia sede de "L'anarchia" in via del Cavalier de La Barre, e vi assicuro che non è un caro ricordo.

Parecchi individualisti si stupiscono che molti compagni che si dichiarano anarchici o libertari, dimostrino una tale cecità che si direbbe quasi fatta apposta, (ma è ciò esatto?) davanti l'evidente realtà di tanti fatti e di tante cose. Non è giudizio errato quello di affermare a di supporre che l'insieme degli uomini (o una forte maggioranza di questi) è dotato di temperamento libertario? Ecco una cosa che merita di essere esaminata a fondo. Gli individualisti credono che questo temperamento non si manifesti che per movimenti ritmici piuttosto lenti, in una piccola parte degli esseri umani, e che in generale quello che domanda la stragrande maggioranza è la gabbia donata nella quale gli sia servito il beccine senza fare alcuno sforzo. Non è qui il caso di discutere il pro o il contro, il bene o il male di questa aspirazione, ma semplicemente di stabilire se gli individualisti vedono o non vedono chiaro. Allora quando Berdaiev ed altri rendono evidente che la servilità, la corsa vertiginosa verso il servilismo è la condizione normale delle masse, commettono un errore? Ma non si vede forse ad ogni istante che una gran parte di coloro che più inveiscono e brontolano contro le usurpazioni dello stato, ricorrono subito a questo con domande di soccorso e gratificazioni di ogni genere, quando per caso sono vittime d'un accidente, che non hanno mai fatto il minimo sforzo personale per evitare? E' vero o non è vero? Quando gli individualisti affermano che le leggi di protezione sociale facenti parte d'un piano di politica governativa, contribuiscono ad infiacchire lo spirito di responsabilità, si sbagliano forse?

Perchè affaticarsi a cercar di formare la propria esistenza quando ci sono dittatori, capifila e direttori di coscienza disposti ad occuparsene al nostro posto? Non è questa la conclusione a cui sembrano essere giunti i branchi umani? Non è la linea del minimo sforzo quella che ispira la condotta delle "masse"? Perchè non si devono studiare e

discutere tutti gli aspetti di questi problemi con la mente serena e il sangue freddo dovuto?

E' così facile lasciarsi istruire, educare, addottrinare!

Ecco scappata la grande parola: facilità. Pigrizia del funzionamento del cervello, svergiatezza del pensiero, convinzione dell'inutilità di ricerche in materia di libero esame; anche e soprattutto, se queste ricerche corrono il rischio di farci bruciare tutto quanto abbiamo finora stimato, apprezzato ed anche adorato. Questo modo di pensare, esiste o non esiste nella maggioranza degli uomini?

L'intenzione degli individualisti, — quali io le conosco — non è quella di mettersi a fare i moralisti, nè tanto meno di recitare da parte di Cassandra. Ma l'opinione di parecchi è questa: se la mentalità individuale non si modifica, nessuna organizzazione sociale sfuggirà all'infezione totalitaria, anche se puta caso volesse far sfoggio d'un'etichetta anarchica o libertaria. Pensano che l'umanità si è avviata sul cammino del "1984", l'era profetizzata da Orwell. Altri pensano invece che le oscillazioni d'un pendolo difficile a discernere, possano un giorno ricondurre gli uomini verso un individualismo, forse, ancor più esasperato di quanto non possiamo immaginare oggi. E' possibile. Nessuno ne sa niente di preciso. In ogni caso, penso che non sia inutile tentare di approfondire tutte queste questioni.

E se per caso vi è errore da parte nostra, tanto meglio!

Non ricordo più in quale periodico degli Stati Uniti ho letto tempo fa una storia che voglio tentare di riepilogare qui, ed a cui meno male, se manca il sale yankee. E' più o meno questa: un tecnico geniale ha creato una macchina atta a risalire nel tempo, e riesce ad evocare il celebre Jefferson. Ecco dunque Jefferson, che non si riconosce più nel paese di cui è stato uno dei fondatori. Elogia come si deve il magnifico risultato a cui è pervenuta la scienza moderna applicata: carrozze ferroviarie e torpedoni di lusso, telegrafo, telefono, aviazione, radio, televisione, utensili casalinghi e persino strumenti di disintegrazione atomica. Nondimeno, il suo spirito fa fatica ad assimilare tutte queste novità. Passato il primo momento di sorpresa, chiede a colui che l'ha richiamato all'esistenza, come funziona attualmente la vita politica e sociale del paese. (Si sa che le colonie inglesi dell'America si separarono alla madre patria, perchè questa voleva imporgli un diritto di bollo sui documenti legali e una tassa sul tè importato). Jefferson apprende che gli Americani sono caricati d'imposte di tutti i generi, con ogni sorta di pretesti, e che praticamente non gli ha servito gran cosa separarsi dall'Inghilterra. Il Governo centrale s'è arrogato il monopolio postale, quello delle emissioni della carta-monetata; s'intromette dappertutto perseguitando, censurando e inquietando; si immischia nella vita privata dei cittadini; limita la concorrenza fino dove gli è possibile; mantiene al suo servizio una polizia formidabile (che sovente d'accordo con scrocconi d'ogni genere ricatta una parte della popolazione tassabile); ha instaurata la coscrizione; nessun operaio — o quasi — può lavorare se non è iscritto ad uno di quei famosi sindacati di cui i grandi maniti (i cari figli del popolo!) riscuotono paghe da principi; la costituzione è violata in mille maniere; il governo federale assottiglia continuamente l'autonomia degli Stati, e come compimento di questo magnifico quadro c'è la mendicizia organizzata da un capo all'altro dell'unione per ogni sorta di corporazioni, di associazioni e anche di particolari che implorano sovvenzioni allo stato, vale a dire ai contribuenti. . . . Jefferson domanda allora: e come chiamate oggi questo regime? Quello della libera impresa, risponde il suo interlocutore. . . .

Uno scoppio di risa risuona per tutta la stanza; l'evocatore guarda . . . si rigira . . . più nessuno! Jefferson s'è rituffato nel nulla. E' comprensibile. Conclusione: il "governo che governa di più" ha avuto il sopravvento sul "governo che governa di meno".

Evidentemente Jefferson fu un politicant-

te. Se ho citato questa storiella è stato per dimostrare il fine a cui tende normalmente l'evoluzione di ogni governo, qualunque sia stato il suo inizio: governare il più lungamente possibile ed imporsi ogni giorno di più.

Altra osservazione. Non è possibile scindere la politica dal politicante. Interessarsi di una politica, vuol dire interessarsi di colui che la guida, che l'anima, che gli dà consistenza. Interessarsi dunque della politica non è che un termine dell'equazione. Senza politicante non vi sarebbe politica. Allora quando gli individualisti affermano che lo stregone, il prete, il mago, il capitano, il ciarlatano, il capo — qualunque esso sia — ha sempre conservato il suo vecchio prestigio nell'animo del cittadino medio, si sbagliano forse? . . .

Non sono affatto scoraggiato, pur restando sulle mie posizioni. Credo che il "conosci te stesso" di Socrate l'ha portato all'ultimo limite dell'ubbidienza, perchè il conoscere se stesso conta pochissimo se non è associato al "salvati da te stesso" di Stirner.

Dunque, propaganda della tesi individualista anarchica da per tutto, dov'è possibile farla: da uomo a uomo, con l'esempio della vita quotidiana degli isolati: attraverso l'esperienza delle associazioni tentanti di realizzare per il benessere degli associati, il maggior numero di tendenze individualiste possibili. Anche lasciando in disparte la questione delle realizzazioni economiche, ve ne sono molte altre: sul piano morale, nelle relazioni della solidarietà volontaria, nelle relazioni di buon cameratismo, nello sforzo necessario per tentare di apportare un tantino di felicità a quei compagni che ne sono completamente privi. Oh! lo so bene che questa è una "politica" che non ha niente di teatrale e che fa poco rumore. Ma è ricca di risultati, quando si vuole. E non ha proprio bisogno di ipotecare l'avvenire. (A che pro', del resto?)

E. Armand

- (1) Simone de Beauvoir: "Les Mandarins" — Gallimard — Paris.
- (2) Jacob Miller: "Soviet Russia" an introduction — Hutchinson — London.
- (3) "Guenille si l'on veut, ma guenille m'est chère". (Molière — "Les femmes savantes" Acte II).

Il settimo angelo dell'apocalisse

Edito nel 1956, ho sotto gli occhi, in una bella edizione, 36 pagine, uno dei molti tentativi che la ragione umana, liberandosi dagli assurdi delle religioni rivelate in generale, del cristianesimo in particolare, compie nell'epoca moderna, per salvare almeno quel nocciolo della questione che è l'esistenza o meno di un dio: l'incrostazione tenace che domina il subcosciente di tanti, per un qualche genio ereditato coi cromosomi avuti in dono alla nascita.

— Esiste dio, scrive il Faccioli a pagina 16, ma tal dio non è il dio delle rivelazioni religiose.

Esso è il dio contro il quale stanno gli agnostici? se, come è noto, gli atei combattono e negano solo il dio delle religioni, invenzione di immaginosi cervelli umani? (*).

L'autore evidentemente ha cominciato con l'essere scosso dalla realtà provata e riprovata della evoluzione delle specie animali; il che dichiara a pagina 5; — Noi non proveniamo direttamente da dio, ma mediante la sua creazione, che importa di necessità l'evoluzione — Egli poi, i testi "sacri" alla mano, ha trovato ovunque in essi patenti contraddizioni. — Giovanni 14-28, Gesù dichiara: Il Padre (dio) è più grande di me; dunque, aggiunge l'autore, Gesù non è eguale al Padre in natura —

Marco 13-32: — Gesù confessa di non sapere il giorno e l'ora della fine del mondo — e l'autore conclude: dunque Gesù non possiede il dono della omniscienza divina.

Gesù sentenza di Giuda — Meglio quell'uomo non fosse mai nato — e l'autore replica: Gesù non era tanto onnipotente da

impedirne la nascita! E ancora egli annota: Secondo il vangelo di Giovanni — in principio era il verbo ed il verbo era dio — In principio di che? Perché non scrivere: in eterno era il verbo? se tale è dio?

Isaia 24-20: — La Terra muterà di posto — ma in altra parte della stessa Bibbia si legge: — la Terra sta ferma in eterno — Gabellare tutto ciò come ispirato da un dio sgomenta anche il più credulo.

Altri spunti gustosi sono contenuti nella parte critica del cristianesimo ed il leggere ciò in un teista fa, in ogni caso, piacere.

Se non che l'autore comincia male con — un fatto personale — Egli scrive: — Nel 1920, dopo un periodo di alta ispirazione poetica, divenni oggetto di particolari comunicazioni da parte dello spirito di Gesù Cristo. — E lì non vi è nulla da fare, eccetto che l'avvicinare questa "ispirazione poetica" al culto dell'arte d'altri teisti, posseduti dall'arte; residuo questo pure dello stupore ammirato dei più antichi nostri progenitori, ammirazione oggi assai attenuata in un mondo di macchine e di autostrade.

Il sistema del Faccioli si basa sopra un dualismo fra — animidi e subatomi — Che poi essi siano, è mistero solo a lui noto. Insomma, una materia ed una psicomateria facente capo al dio.

Il che contrasta singolarmente con quanto tuttavia egli afferma a pagina 15 — Il reale per noi sarà soltanto quello che la nostra ragione può dimostrare come tale.

Povera ragione, quanti delitti in tuo nome! Da che la ragione non è una dea, come ai tempi della rivoluzione francese, ma è un metodo, una formula matematica che digerisce e trasforma solo quello che fa parte della nostra conoscenza.

Come ragionare su animidi e sub-atomi quando tali due nomi non solo non si ritrovano su alcun vocabolario, ma non ritengo alcuno mai li abbia veduti, toccati, annusati, coi sensi che la evoluzione ci ha trasmessi?

Il terribile punto inciampativo di questi signori è il pensiero. Egli scrive: — I 50-60 trilioni di cellule viventi, costituenti il corpo umano, con la loro intelligenza non riusciranno mai a risolvere un semplice problema aritmetico —.

E qui casca l'asino. I calcolatori elettronici costituiti da cellule minerali, non viventi, (almeno nel senso volgare della parola) non risolvono forse i problemi di aritmetica e di algebra, non danno con una impressionante rapidità la conclusione di problemi per i quali l'uomo domanderebbe anni e vite intere di calcoli?

Il pensiero, quale frutto della materia cerebrale, che noi tutti possediamo, in maggior o minor copia, più o meno efficiente, non può, per questi teisti che essere frutto di un'anima, di una supermateria, se pure i fatti sono lì a contraddirli.

Il pensiero, la parola non detta, ma trattenuta in sede, prima di essere pronunciata, è la chiave di volta di tutto il dissidio fra materialisti e spiritualisti. Pensare il pensiero è lo scoglio davanti al quale l'evoluzione sta sviluppando i suoi piani; se pure a taluni appare assai semplice; ricordando come la forza genera altra forza, ed una forza ne controlla un'altra, senza che per questo i tecnici introducano nel gioco una divinità.

Il Faccioli ha dato un nome al sistema, ispiratogli da Gesù, in particolari udienze a lui concesse, chi sa mai perchè a lui e non a me! Lo chiama "Universalismo" e quanto solo gli manca sono i milioni di altri teisti, capri espiatori di quella pluralità di posizioni e di filosofie fra le quali l'evoluzione, compiaciuta di tanta messe abbondante, lascerà agli imponderabili di scegliere fior da fiore e il più adatto fra i più ridicoli od i più ingenui.

Per lui la nostra perfezione e santità è legata alla perfezione e santità del dio che poggia su ragioni. Tanto per lui che per noi esclama, il quadrato ha quattro lati e quattro angoli eguali.

Io mi picco di qualche conoscenza matematica; ma sinceramente non mi stupirei se in altro pianeta altri esseri intelligenti asserissero che il nostro quadrato ha sei lati e sei angoli eguali.

Il numero quattro è una pura convenzione, radicata è vero da secoli nei geni dei nostri cromosomi, ma cifra ideata da un Tizio che poteva e iscriverla e pronunciarla ben diversamente. I romani la scrivevano infatti ben diversamente da quanto non facciamo noi e non capirebbero una iota dei numeri arabi, se fossero loro presentati.

Un dio poi, se esiste, si metterebbe per certo ben a ridere di gran cuore delle nostre teste... quadrate; immagino preferirebbe di averla tonda.

Carneade

(*) Da quando in quà? La parola ateo si applica a chi nega l'esistenza di dio — non l'esistenza di questo o di quel dio, ma di qualunque dio. Vale a dire, quello delle religioni e quello delle "non-religioni", se esiste qualche dio senza religione. — N. d. R.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Discussions on Social and Political Subjects, every Friday Evening at 8:30, at the Libertarian Center, 12 St. Marks Pl. (3rd Ave. & 8th Str.) Third Floor, front.

Forthcoming Topics for discussion at the Libertarian Forum:

July 15 — (To be announced).

July 22 — Sam Friedman: (of the Socialist Party-Social-Democratic Fed.): After the "Summit," what?

New York City — Il primo picnic della stagione a beneficio del Centro Libertario, situato al No. 42 John Street (fra Nassau e William St.), avrà luogo, come nell'anno passato all'aria aperta sotto gli alberi frondosi del Pelham Bay Park, domenica 17 luglio.

Per andare sul luogo prendere il Lexington Avenue Express fino alla stazione della 125 Str. e qui prendere il Pelham Bay train fino all'ultima stazione.

In caso di cattivo tempo si avrà una ricreazione nel locale del Centro Libertario.

Chicago, Ill. — La seconda scampagnata quest'anno, sempre in casa del compagno R. Bello, in Chicago Heights, avrà luogo domenica 17 luglio. Cogliendo l'occasione che due nostri compagni partiranno per una breve vacanza in Italia desideriamo trovarci assieme per augurar loro un buon viaggio e felice ritorno. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

Vi saranno cibarie e rinfreschi per tutti, giochi di bocce e svariati passatempi. In caso di cattivo tempo la scampagnata avrà luogo lo stesso, perchè vi sono ripari a sufficienza. Compagni e amici sono cordialmente invitati insieme alle loro famiglie a passare una giornata con noi in aperta campagna. — I promotori.

Detroit, Mich. — Domenica 24 luglio alle 22 Miglia e Dequindre Road, avrà luogo una scampagnata familiare con cibarie e rinfreschi per tutti.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre Rd. a circa 50 piedi dal ponte del primo finicello.

Chi manca di mezzi di trasporto, come chi ne ha d'avanzo, è pregato di trovarsi al 2266 Scott St. alle ore 9 A. M. precise.

In caso di cattivo tempo c'intratteremo nella sala. — I Refrattari.

Providence, R. I. — Domenica 31 luglio avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'"Adunata". Come fu a suo tempo annunciato, questo picnic si terrà nei locali del Matteotti Club situato in località Cranston, R. I. Compagni e amici sono cordialmente invitati. Il pranzo sarà pronto all'1 P. M. precisa, e vi saranno vivande e bibite per tutti.

Per recarsi sul posto seguire le seguenti indicazioni:

— Quelli che vengono dal South, arrivati nelle vicinanze di Providence prendano la route 5 Oaklawn; arrivati al "rotary" continuare a destra, voltando su Obridge e andare sulla collina, alla prima strada girare a destra che è East View Avenue, e si è sul posto.

— Quelli che vengono dal Nord arrivati a Providence prendano Westminster Street e procedano su di questa fino a Hoyle Square; qui prendano Cranston Street e la seguano fino alla piazza Knightsville, dove c'è la luce rossa, continuare per un altro block fino a Oxbridge Street, che rimane a sinistra e di lì procedere fin sulla collina seguendo l'indicazione precedente.

Preghiamo i compagni e gli amici che si propongono di partecipare alla nostra iniziativa di avvertirci in tempo della loro intenzione e del numero

delle persone che li accompagneranno, scrivendo a: Jos. Tomaselli — 454 Pleasant Valley Parkway — Providence, R. I. — L'Incaricato.

Los Gatos, Calif. — Domenica 7 agosto avrà luogo una scampagnata familiare a Wildwood Park, nella vicina Saratoga.

Per giungere sul posto seguire la Highway numero 9 fino alla Quarta Strada, Saratoga, dove un cartello indica di girare a destra, passare sul ponticello e si è nel parco. Facciamo noto che due corse antimeridiane dell'autobus per Saratoga, partono dalla stazione del Greyhound Bus, Market Street, San Francisco, alle ore 7:20 e alle 9:17 A. M.

Invitiamo i compagni e le loro famiglie a passare una bella giornata di svago in una posizione pittoresca all'ombra di alberi giganteschi. Ognuno porti con sé le proprie vivande. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. — Gli Incaricati.

New Eagle, Pa. — Resoconto del picnic del 26 giugno: Entrata generale \$182,56; Spese 92,56; Utile netto \$90,00. Questa somma fu divisa nel modo seguente: "Adunata" \$15; "Volontà" 15; "Umanità Nova" 15; "Controcorrente" 15; "Agitazione del Sud" 15; "Vittime Politiche" 15.

In più furono fatte le seguenti contribuzioni pro "Adunata": F. Di Benedetto \$25; F. Russo 5; G. Dei 5; J. Mancinelli 5.

Benchè fossimo in pochi presenti, il risultato della nostra iniziativa fu sensibile, e noi esprimiamo una parola sentita di ringraziamento a tutti quelli che si sono prestati alla buona riuscita, col proposito di continuare per la nostra via. — Gli Iniziatori.

Pleasanton, Calif. — Il picnic del 26 giugno u.s. si svolse in una giornata ricca di sole e di fraterna amicizia con discussioni serene riguardanti i nostri problemi più urgenti e i commenti degli ultimi avvenimenti sulla movimentata scena internazionale. Avemmo il piacere di godere la compagnia dei compagni di Fresno e persino amici di San Diego. I cuochi questa volta sorpassarono se stessi nella loro abilità culinaria. Le spese furono più gravi del solito perchè rimane una parte considerevole di vivande conservabili che verranno utilizzate nel picnic dell'uva, il prossimo settembre ove speriamo di rivederci tutti.

Ecco la parte finanziaria: entrata generale \$1.050; spese 370; ricavato netto \$680 che vennero mandati all'amministrazione dell'"Adunata" col fervido augurio che continui la sua feconda opera sociale per lungo tempo.

Segue la lista dei contributori: L. Quercia \$10; S. Amoni 10; M. Pillini 5; uno della folla 10; J. Opposti 10; C. Gori 5; un perugino 50; A. Giovannoli 5; C. Messina (New Orleans) 10; C. Zonchello (Los Angeles) 10; in memoria di Pete 10; uno qualunque 10; Iride 3.

Un grazie di cuore a tutti e arrivederci presto. — Gli Iniziatori.

Florida City, Flo. — Un gruppo di donne hanno preparato una festiciola in questo estremo lembo della Florida il 4 luglio per solidarizzare con quanto altri compagni in diverse parti del Paese facevano in pro' dell'"Adunata". Furono raccolti \$35, che con l'aggiunta di altri \$5 contribuiti da D. Bufano, in tutto \$40, mandiamo all'amministrazione del giornale insieme ad un saluto fraterno ai compagni raccolti nel New Jersey il 4 luglio. — Nick.

AMMINISTRAZIONE N. 29

Abbonamenti

Williamson, W. Va., M. Larena \$3; Roma, Z. Berardo 3,20; Cleveland, O., A. Pistillo 3; Philadelphia, Pa., R. Cirino 3; Totale \$12,20.

Sottoscrizione

Albany, N. Y., M. Stuppiello \$5; Newark, N. J., V. Riccardo 3; Paterson, N. J., F. Caci 5; Pleasanton, Calif., come da com. Gli Incaricati 680; Williamson, W. Va., M. Larena 7; Kenosha, Wis., O. Kress 5; Los Angeles, Calif., J. Solmi 1; New Eagle, Pa., come da com. Gli Iniziatori 55; Sinden, Calif., L. Santo 10; Westerly, R. I., L. G. Russo 1; Los Angeles, Calif., M. G. "Peppe" 10; Cleveland, O., A. Pistillo 7; Monessen, Pa., A. Lubrani 5; Detroit, Mich., I Refrattari, in solidarietà col picnic del New Jersey 150; Miami, Fla., come da com. Nick 40; Philadelphia, Pa., R. Cirino 3; Totale \$987,00.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 1.858,84	
Uscite: Spese n. 29	460,85	
		2.319,69
Entrate: Abbonamenti	12,20	
Sottoscrizione	987,00	999,20
Deficit, doll.		1.320,49

CRONACHE SOUVERAINE

La situazione cubana

La situazione cubana nei confronti degli Stati Uniti si è andata aggravando in queste ultime settimane. Avendo le tre raffinerie di petrolio che le due ditte statunitensi, Esso (Standard Oil New Jersey) e Texaco, e la ditta Canadian Shell, Ltd. possedevano nell'Isola di Cuba rifiutato di raffinare il petrolio che il governo cubano di Fidel Castro aveva importato dall'Unione Sovietica in cambio di zucchero, il governo cubano ordinò la confisca dei tre stabilimenti. I petrolieri statunitensi e anglo-canadesi risposero annunciando che non avrebbero più venduto petrolio grezzo ai cubani. Il Congresso degli Stati Uniti rincarò la dose votando poi una legge che autorizza il Presidente a sospendere, in tutto o in parte, l'importazione dello zucchero cubano al pattuito prezzo di favore; e il Presidente si affrettò a sua volta a chiudere l'importazione dello zucchero da Cuba, sì che circa 700.000 tonnellate che rimangono da imbarcare per completare la quota per l'anno 1960, rimarranno in Cuba.

Va da sé che queste operazioni sono state accompagnate dal solito coro di imprecazioni e di minacce, da una parte e dall'altra. Ma ormai la questione non riguarda più soltanto gli U.S.A. e Cuba, riguarda anche altre potenze: il Canada, l'Inghilterra, il Venezuela, donde il petrolio grezzo veniva per la maggior parte importato, l'Unione Sovietica, che non domandava di meglio che prendere sotto la sua protezione il nuovo governo cubano, e . . . in generale tutti i paesi dell'America Latina, i quali si considerano sempre in causa quando si tratta di quel che fa il colosso del Nord nei confronti dell'America Centrale e Meridionale.

Ai nostri giorni, per quanto grande sia la tentazione per un governo militarista qual'è il presente governo degli U.S.A., le spedizioni militari sono passate di moda. Esistono in proposito patti precisi fra i governi delle repubbliche americane vietanti gli interventi negli affari domestici dei singoli stati. Ciò non ha impedito al governo U.S.A. di intervenire negli affari domestici di Guatemala, mezza dozzina d'anni fa, ma per ciò fare occorrono sotterfugi che tornano impossibili ove non siano consenzienti i governanti delle repubbliche-sorelle. Era quindi da aspettarsi che, dinanzi all'inasprimento dei rapporti con Cuba, si sia qui incominciato a fare sondaggi al sud del Rio Grande e di Key West.

"Nell'America Latina — riporta il "Times" del 10-VII) — i pareri variano, dalla vigile attesa all'aperta simpatia per Castro. E' stato riportato che il Presidente dell'Argentina, Frondizi, che si trova a Londra, abbia confidato al governo Britannico di non vedere motivo di intervento dal momento che il governo di Cuba non ha commesso nessun atto di aggressione all'estero. In Venezuela e nel Perù i funzionari del governo hanno privatamente espresso le loro preoccupazioni per la piega che le cose hanno preso in Avana, ma fanno osservare che i loro governi rispettivi sono fondati su coalizioni di partiti, parte dei quali difendono Castro. Nel Venezuela, inoltre esiste una forte corrente che opina non dovere l'Organizzazione degli Stati Americani (O.A.S.) prendere una posizione nei confronti di Cuba prima di avere risolta la questione della Repubblica Dominicana, che il Venezuela ha formalmente accusato di avere instigato l'attentato del 24 giugno contro la persona del suo presidente.

Inaspettato, è venuto dal Messico un forte appoggio in favore di Castro, quando il presidente della Commissione Permanente del parlamento Messicano, Emilio Sanchez Piedras, ebbe a dichiarare che: "Nel conflitto fra gli Stati Uniti e Cuba . . . il Messico è

dalla parte di Cuba". Il governo messicano ha detto che questa dichiarazione non rappresenta la posizione del governo, ma il fatto sta ed è che quando fu pronunciata fu accolta da una vera ovazione da parte dell'assemblea.

Gli imperialisti americani sono finalmente riusciti a spingere il governo cubano nelle braccia del blocco sovietico. Organizzando ora un vero e proprio blocco economico ai suoi danni completano l'opera insana di mettere il popolo cubano nella posizione di dover essere grato ai governanti bolscevichi di Russia e dei paesi satelliti per essere accorsi in suo aiuto nel momento in cui i governanti ed i capitalisti degli Stati Uniti cercano di obbligarlo alla resa per fame.

La gioventù giapponese

A leggere la stampa cosiddetta d'informazione, come a sentire i notiziari della televisione si direbbe che il Giappone, e in special modo la gioventù universitaria, siano completamente sotto l'influenza del bolscevismo russo. Questo modo ingannatore di presentare i fatti, agitando ad ogni sintomo di opposizione lo spauracchio bolscevico, è stato cento volte screditato e, quel che è peggio ancora, si è dimostrato rovinoso su tutti i fronti. A questo si deve se i bolscevichi russi sono accampati da tre lustri sulla riva dell'Elba nel cuore dell'Europa; a questo si deve se sono ora in procinto di prendere sotto la loro protezione la repubblica di Cuba. Ma v'è ancora gente che crede nell'efficacia di questo metodo, di bollare come bolscevica o comunista ogni manifestazione di opposizione e di attribuire al bolscevismo e al comunismo — immeritatamente — tutto quel che tanta gente considera desiderabile.

Per quel che riguarda il Giappone, sul sentimento effettivo degli studenti che da oltre un mese vanno abbandonandosi a persistenti manifestazioni di piazza contro il trattato Giappone-U.S.A., contro il ministero che l'ha sottoscritto e soprattutto contro la rimilitarizzazione dello stato giapponese, abbiamo avuto una testimonianza che dovrebbe essere attendibile. La rivista "Life" pubblicò proprio al culmine dell'agitazione contro il trattato nippo-statunitense, un articolo di un rampollo della dinastia Rockefeller che si trova da alcuni anni a Tokio per ragioni di studio e che, sebbene non abbia ora più 23 o 24 anni, nessuno può sospettare di simpatia per le idee bolsceviche. Costui diceva in quell'articolo che nessuno degli studenti suoi amici e conoscenti nutre simpatie per le idee o la politica bolscevica e tuttavia partecipavano alle dimostrazioni anti-americane per orrore del militarismo, dell'occupazione straniera, della politica del governo in carica.

Quelle dimostrazioni non sono riuscite al loro intento di evitare la ratifica del trattato di alleanza militare fra i due paesi. E si capisce: nulla meno d'una rivoluzione l'avrebbe potuto, ed una rivoluzione avrebbe dovuto fare i conti con le truppe americane d'occupazione nel territorio giapponese e . . . dintorni.



Ma non si può dire che quelle manifestazioni siano state sterili. Hanno messo in crisi il governo in carica; hanno fatto sapere al mondo e soprattutto agli Stati Uniti quale sia il sentimento intimo della gioventù giapponese e di una parte cospicua della popolazione; hanno costretto il Presidente degli Stati Uniti a rimandare la sua visita ad un paese che rimane ancora occupato dalle truppe di cui è il comandante in capo.

Ciò non soddisfa, tuttavia, i malcontenti. Ieri l'altro, il 10 luglio una dimostrazione di "circa 10.000 persone guidate da comunisti" — dice il "Times" — si è presentata nei pressi della base navale U.S.A. a Atsugi, una quarantina di miglia a sud-ovest di Tokio, invocando il ritiro degli apparecchi U-2, gli aeroplani usati a grande altezza dalle spie militari americane, che minacciano di travolgere il paese in una nuova guerra di sterminio.

E proprio nello stesso giorno che quella dimostrazione si svolgeva, il ministro degli Esteri del Giappone, Aichiro Fujiyama, dava al pubblico la notizia comunicatagli dall'ambasciatore U.S.A. a Tokio, che tutti gli apparecchi U-2 erano stati ritirati dal territorio giapponese!

Lento progresso

Il progresso è lento, a volte sembra arrestarsi del tutto, ma poi riprende e ad onta di tutto si va avanti. Sul fronte del razzismo come sugli altri.

Il 24 giugno u.s. una corrispondenza speciale del New York "Times" da Arlington, Virginia (sobborgo della capitale degli S.U.) informava che cinque ristoranti avevano spontaneamente aperti i loro esercizi al pubblico di color nero, il 23 giugno. E aggiungeva che nella vicina città di Alexandria due piccoli ristoranti avevano fatto la stessa cosa.

Parè anzi che in tutta la regione della Virginia settentrionale si sia andato manifestando la tendenza ad abbattere le barriere di colore, almeno in quei luoghi dove i clienti di colore sono ammessi a fare acquisti d'ogni altra specie, come i negozi di Woolworth, che hanno incominciato a servire a tavola i clienti di colore.

"Questi passi — aggiungeva il corrispondente del "Times" — sono considerati particolarmente significativi perchè, tanto nel caso dei cinque ristoranti di Arlington (appartenenti ad una singola impresa) sia nei due di Alexandria si tratterebbe non di emporii che fanno servizio di consumazioni, ma di veri e propri ristoranti.

E' vero che Arlington e Alexandria sono abitati da molta gente proveniente dal nord e più o meno legata alla vita della capitale. Ma è anche vero che entrambi appartengono allo stato di Virginia che è qualche cosa come la Mecca del South schiavista, ed ha leggi e costumi e pregiudizi profondamente radicati e tenaci.

La Virginia — riporta il corrispondente del "Times", Anthony Lewis — ha, infatti, una legge che proibisce ai negri e ai bianchi di sedere insieme in luogo pubblico. Finora questa disposizione è stata intesa come applicabile ai ristoranti, ma ora dinanzi al dilagare del costume delle clientele miste nei ristoranti, i funzionari di polizia non hanno ritenuto di intervenire.

Quelli che ci lasciano

A New Eagle, Pennsylvania, dove abitava da lungo tempo, è morto sabato 22 maggio il compagno ALBINO GAGGINI all'età di 67 anni, dopo una lunga e penosa malattia. Era uno dei buoni e degli attivi.

Ai figli le nostre condoglianze.

Noi

A Seattle, Washington, è morta il 3 luglio u.s. all'ospedale, dopo breve malattia, CORNELIA CERRUTI, vedova di Lorenzo Cerruti all'età di 79 anni, essendo nata il 3 luglio 1881 a Dorzano, in provincia di Novara.

Condoglianze alla famiglia.